



Lassù al *Buc de Nubiera* ci sta un bivacco che ricorda il nostro *Renato Montaldo*

Ci ha fatto piacere (ed è ben comprensibile) ritrovare in un servizio (*Un defilé di cime e di pareti*) riportato nel numero 278 (aprile/maggio 2005) della Rivista della Montagna il richiamo al nostro *Bivacco Renato Montaldo*, che gli amici della sezione di Genova hanno collocato con notevole impegno nel 1997 nel Gruppo dell'Ubaye, in territorio francese, poco oltre i confini della Val Maira.

Si precisa essere il Bivacco Montaldo un punto d'appoggio molto utile per l'impegnativa traversata dal Buc de Nubiera (*La montagna delle nubi*) al Brec de Chambeyron.

Il bivacco collocato lassù, ultimo, in ordine di tempo, delle installazioni alpinistiche del sodalizio è l'ex Carpano, che gli amici della sezione di Ivrea, dopo l'installazione del nuovo, misero a disposizione della sezione di Genova per ricordare l'amico Renato, troppo presto tolto al suo prezioso impegno in Giovane Montagna.

Il servizio della Rivista della Montagna conferma quanto la collocazione del manufatto corrisponda ad una scelta alpinisticamente utile. Attestazione che gratifica evidentemente con la sezione di Genova la Giovane Montagna tutta.

Il Buc de Nubiera. Poco sotto la vetta il bivacco della sezione di Genova, dedicato al caro Renato Montaldo, di cui la *RdM* scrive: "Punto d'appoggio molto utile per l'impegnativa traversata dal Buc de Nubiera al Brec de Chambeyron".



A 360° dalla vetta del *Rocciamelone*, con la tavola di orientamento della *GM di Torino*

Porta la firma di quattro soci (Riccardo Orsolato, Marco Ponsero, Pier Massimo Ponsero e Giorgio Rocco) la tavola di orientamento dalla vetta del Rocciamelone, che allegata al numero di giugno è giunta ai destinatari del notiziario della sezione di Torino.

Complimenti agli autori di tale accurata realizzazione e alla loro sezione, che l'ha promossa.

C'è da immaginare che il lavoro preparatorio, di ricerca e di verifica, sia stato laborioso e complesso, perché le cime che possono essere individuate dalla quota 3538 del Rocciamelone, in una giornata tersa, tale da consentire di "sprofondare lo sguardo nell'orizzonte" è una cornice di cime prossime al centinaio, alcune facili, per dimestichezza, da individuare, altre di gran lunga meno. Ma il valore di tale iniziativa è da individuare anche nel rapporto che lega storicamente Giovane Montagna al Rocciamelone, ove il sodalizio nel 1923 inaugurò la sua prima struttura alpina, la cappella rifugio Santa Maria, che è diventata un riferimento emblematico della sua storia.

La sezione di Torino nell'accompagnare la tavola di orientamento rivolge l'invito a studiarla bene a tavolino e di porre poi in programma una salita al Rocciamelone, a doppia valenza: quella alpinistica, che per quanto su percorso noto sa sempre donare sensazioni nuove, e quella rivolta a riconoscere "tra decine di altre punte quelle in progetto di salita e quelle già salite".

Noi aggiungiamo il suggerimento, rivolto nello specifico ad ogni sezione, di porre in cornice la tavola di orientamento, magari plastificandola, per valorizzare la bella iniziativa degli amici torinesi.

Un po' di Monte Bianco con gli sci ovvero Quota 4362: Capanna Vallot

Giovedì 2 giugno, festa della Repubblica e, soprattutto, anniversario dei miei. In Francia però è un normalissimo giorno feriale: a Chamonix le poche auto di turisti hanno quasi tutte la targa italiana.

Ripenso alla giornata iniziata improvvisamente alle 5 al suono della sveglia, con la netta e chiara sensazione che non si tratti di una giornata come le altre: "Sì, oggi è un giorno speciale!". Uscendo di casa affido la mia protezione e quella dei miei compagni al mio caro angelo custode Gabriele. Un primo appuntamento con Angelo Bodra, strana coincidenza, che mi passa a prendere in stazione. Poi un secondo appuntamento all'area di servizio del Turchino per compattare le auto, e con noi sale...

Angelo Carpignano! Un viaggio tra gli Angeli mentre ad Alessandria completa l'equipaggio il sammarinese Fabio. *Il piazzale della funivia* dell'Aiguille du Midi è quasi deserto e le nostre tre auto si perdono nella distesa d'asfalto. Mi ritornano alla mente le strane sensazioni della mattinata: l'attesa trepidante della partenza, che svanisce al cielo chiaro e bene augurante delle 5; il timore di aver tentato un'impresa più grande di me, che si presenta all'addensarsi delle nubi sempre più grigie in pianura; la voglia di misurarmi con le mie capacità, che è rinvigorita dal dono di squarci d'azzurro appena entrati in Valle d'Aosta; lo stupore di aver osato tanto, all'apparire improvviso e maestoso del Bianco a Morgex.

Partenza della funivia: l'Italia è oramai un ricordo, al di là del Tunnel. Ora la realtà sono i compagni d'avventura che vedo finalmente tutti insieme: Angelo Carpignano e Riccardo, Stefano Vezzoso e Angelo Bodra, Carlo e Guido, Edo e Nero, Fabio e i due fratelli Pieri, il "piccolo" Stefano ed il capogita Beppe. Li vedo tutti pronti alla battaglia, nelle loro armature scintillanti al sole come fossero tanti guerrieri: abbigliamento da alta montagna, zaino pesante, imbracatura in vita e sci sulle spalle. Siamo in mezzo a decine di turisti, molti orientali; questa volta curiosamente siamo proprio noi ad attirare sguardi e non i giapponesi.

Alla stazione intermedia di Plan de l'Aiguille (metri 2310) respiro ancora l'aria da turista in vacanza. Il cielo è terso, la brezza primaverile è piacevolmente

fresca ed il paesaggio è da cartolina. Un breve tratto di 10 minuti a piedi ci porta in mezzo alle nostre montagne, dentro la cartolina e lontano dalle voci e dai rumori. Ora il paesaggio siamo noi e finalmente sento la comunità che condivide tutti i momenti di vita ed i beni personali ad iniziare da questo primo pranzo. Tiro fuori dallo zaino i miei occhiali da sole e mi rimane una stecca in mano. In cuor mio ringrazio Beppe per la frase dell'elenco materiale "...un paio di occhiali di riserva...".

Mezzogiorno di fuoco. Il sole picchia forte e tutto intorno incomincia a farsi bianco accecante quando, indossati gli sci, muoviamo i primi passi in salita sulla neve del *Glacier de Pelerins*. Crema, bandana ed occhiali non bastano a difendere la pelle dai raggi solari ed il sudore comincia ad irrorare la fronte. Un lungo traverso ci sposta fin sopra l'arrivo della vecchia funivia *des Glaciers* (in disuso) dove, tolti gli sci e caricatili in spalla, riprendiamo il cammino fino alla base della seraccata della *Jonction*. Qui incomincio a capire cosa dovrò aspettarmi per i prossimi giorni: tutto il peso del mio materiale sulle spalle in equilibrio precario, ramponi ai piedi e piccozza in mano, non perder tempo a pensarci su ed affidarmi ciecamente ai miei arti uncinati. Unico sostegno: la presenza dei miei compagni. *Dalla Jonction* inizia la salita vera e propria, disseminata di crepacci appena visibili in uno scenario dominato dal colore bianco e blu vivo del *Glacier des Bossons*. La nostra traccia corre sicura tra i blocchi di ghiaccio, accatastati disordinatamente dalla forza di mani giganti. Il peso dello zaino diventa poco a poco insopportabile e mi è in qualche modo di conforto la condivisione della sofferenza con Angelo Carpignano, che procede lentamente per un dolore alla gamba. Sono sinceramente dispiaciuto per lui e nello stesso tempo felice di averlo accanto, come un angelo, mentre il gruppo si sgrana.

Il rifugio des Grands Mulets (metri 3051) mi compare improvvisamente allo sguardo, sul contrafforte roccioso alla mia sinistra. Mi sembra un miraggio e solo perché è proprio lì, dove deve essere, che il grido ad Angelo mi esce sicuro dalla bocca, segno di gioia e di premio ai nostri sforzi. Ed imparo subito un'altra cosa: mai cantar vittoria troppo presto. *Dalla stazione* del rifugio mi ci vuole ancora una buona mezz'ora per raggiungere la base superiore del contrafforte roccioso e, una volta tolti gli

sci, scopro che per arrivare al rifugio bisogna superare un percorso attrezzato con corde fisse e tubi metallici a strapiombo sul ghiacciaio sottostante. *Le ore nel rifugio.* Sono le 3,30 del pomeriggio quando da buon ultimo varco la soglia del rifugio: una costruzione tipo "palafitta" annidata tra le rocce, una terrazza con vista sui ghiacciai circostanti e sull'*Aiguille du Midi*, ed i servizi igienici con foro di scarico diretto sull'abisso. Mi organizzo per la notte ed in compagnia di un fastidioso cerchio alla testa ciondolo fino all'ora di cena: le 18, orario unico per tutti.

La cena dell'alpinista deve reintegrare i liquidi persi per la fatica. Per questo il gestore del rifugio allunga mestolate di brodo trasparente che, se non fosse per il colore paglierino, chiameresti acqua calda. Come contorno al piatto unico (il brodo) una fettina di formaggio mezzo stagionato rigorosamente senza pane (non è passato l'elicottero dei rifornimenti). Dulcis in fundo a base di budino tipo crem caramel, senza caramel e senza latte tra gli ingredienti. La stanza è veramente gremita di gente, per lo più italiani e per lo più uomini.

Tutti a nanna senza Carosello (sono le 18,30) perché la sveglia è alle 0,30. Si va a dormire con il sole e ci si alza con il buio. Prendo un Moment e mi addormento cotto dalla fatica e dal sole della salita. Quando suona la sveglia è tutto così irrealmente che non ci faccio neanche caso. Mi vesto, indosso l'imbracco e passo a far colazione: the, pane raffermo, burro e marmellata. I prezzi? Mezza pensione costa 33,50 € e mezzo litro di the caldo nel thermos 4,50 €. Tutto molto caro, ma giustificato dall'uso quotidiano dell'elicottero per le provviste.

Ci muoviamo come le pecore. Tutti indossano gli scarponi, tutti prendono lo zaino, tutti sfidano le tenebre attaccati con ambo le mani alla corda ed ai tubi metallici. Riesco a pensare che è proprio

una fortuna non vedere dove andrei a cadere se scivolassi giù e che è venerdì 3 giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù. Molto spontaneamente recito le preghiere del mattino. Mentre siamo fermi appesi in coda alzo lo sguardo e rimango a bocca aperta a contemplare la scena fiabesca. La montagna buia, appena illuminata da un falchetto di luna e dalle stelle, si innalza davanti a me con varie tonalità di grigio, agghindata da una fila variopinta di lumini che mi ricorda una processione degli elfi. Una serpentina lunga ed ordinata, con qualche luce più intensa, con qualche vuoto qua e là, sale verso l'alto. Man mano che le prime luci si allontanano, nuove luci partono dal basso in un moto infinito.

Arrivo finalmente agli sci. Sono ancora lì, con le pelli attaccate, esattamente come li avevo lasciati. È il caos assoluto. Una ricerca continua di compagni di gita urlando al buio i nomi, tutti italiani. Tra i tanti, ogni tanto, il mio. Ritrovati non so come i miei 11 compagni, eccoci a far parte di quella processione, anche noi ordinatamente in fila, guadagnando rapidamente quota rispetto ai lumini più bassi ancora ammassati in partenza. Soltanto dopo un po' mi rendo conto della presenza di voragini buie alla mia destra e alla mia sinistra: non ho paura perché i miei coltelli da ghiaccio mordono sicuri la crosta di neve.

La salita si fa sempre più ripida ed ho la sensazione che i lumini sopra di me tendano ad ammassarsi. Scopro che un ostacolo blocca il percorso. Un grosso crepaccio, nel punto più ripido della salita, erge una parete di ghiaccio di un paio di metri sopra un baratro profondo, largo circa un metro. In uno spazio precario largo un fazzoletto, bisogna cambiare assetto: sci e bastoncini sullo zaino in spalla, ramponi ai piedi, piccozza nella mano destra. Mi presento così a Guido, dopo aver visto Edo cadere giù dal bordo superiore del crepaccio appeso alla corda e subito dopo riprovare a superare l'ostacolo, questa volta con successo. Devo infilare il piede destro in una fettuccia sospesa nel vuoto, fidandomi della piccozza alla quale è attaccata, piantare la mia piccozza sopra al crepaccio e tirarmi su con Angelo Bodra che mi fa sicura dall'alto: facile a dirsi, un po' meno a farsi e al buio!

Il Petit Plateau è appena oltre il crepaccio, un falsopiano di ghiaccio dominato da imponenti contrafforti di ghiaccio. Si cominciano a vedere i colori delle prime luci dell'alba, un'alba che sembra



portarmi via pian piano energie senza un apparente motivo. Ovunque vada lo sguardo, i monti intorno a me appaiono altissimi; eppure è lupalissimo che per salire sul monte Bianco, il monte più alto d'Europa, devi salire più in alto di qualunque altro monte tu veda. E tutti questi monti così alti intorno a me dicono: "Cammina, cammina, cammina".

La salita spiana e contemporaneamente perdo velocità nella progressione. In compagnia di Guido raggiungo Beppe che non ha proprio una bella cera. Siamo gli ultimi 3 del nostro gruppo e Beppe dice che per ora la sua gita finisce lì e, mal che vada, aspetterà lì il ritorno dei primi. D'accordo con lui decido di proseguire al mio passo, come le forze mi consentono, e di non avanzare mai solo o, al più, di aspettare anch'io il ritorno degli altri. Inizia la mia sfida personale alla ricerca dei miei limiti.

Guardo l'altimetro. Segna circa 200 metri sul livello del mare. Deve essersi "starato", penso. Poi, in un attimo di lucidità, mi rendo conto che ha compiuto tutto il giro di 360 gradi (3500 metri) e quindi sono a 3700 metri. Davanti a me una salita ripida, che in altre circostanze affronterei senza timore, non mi consente di vedere quanto più su sia il Gran Plateau (4000 metri). Oltre, sulla destra, il pendio illuminato dal sole. Dietro a sinistra, lontana e quasi alla mia altezza, l'*Aiguille du Midi*. Alle mie spalle, in risalita, vedo avanzare Beppe. Salgo qualche tornante sulla sinistra mentre Beppe procede più a destra e mi supera.

Raggiungo finalmente il sole (o il sole raggiunge me) e mi accascio al suolo. Indosso gli occhiali da ghiacciaio. Mi spalmo la crema per il sole che finisce sugli occhiali, ma in quei momenti è già dura capire cosa devi fare e non pensi al come. Mangio e bevo un po'. Chiudo gli occhi, appoggiato allo zaino... Non saprei dire quanto tempo sono rimasto a dormire collassato. So che, una volta riaperti gli occhi, tutto va molto meglio. Vedo due cordate ritardatarie arrivare su dal Petit Plateau e scatta la molla che mi fa proseguire.

Arrivo al Gran Plateau e finalmente vedo tutto rosa. Davanti a me: a destra, seminascosto da un pendio ma perfettamente intuibile, il col du Dome (4240 metri); al centro la Capanna Vallot arroccata su uno spuntone di roccia a 4362 metri; a sinistra la cima del Bianco con i suoi 4810 metri che chiude la vista. Sento che un bel risultato alpinistico, il migliore mai raggiunto in vita è alla mia

portata. Si tratta oramai di capire solo quale sarà, quanto in alto.

Decido di procedere a piccoli obiettivi: prima tenterò il colle e, se riuscirò, la Capanna che per lo meno è anche un posto sicuro. Se Dio vorrà...

Carlo mi precede di poco, ma ogni volta che mi sembra di poterlo raggiungere mi si allontana di nuovo. La salita al colle non è uno scherzo e la Capanna, man mano che mi avvicino, appare sempre più inavvicinabile, così alta! Con il respiro che diventa sempre più affannoso subentra un po' di scoramento. Mi consola la certezza di aver superato quota 4000 metri, il mio piccolo record personale, sul Gran Plateau. La quota precisa del *Col du Dome* e la curiosità di vedere cosa c'è dietro, mi stimolano ad andare oltre. Stringo i denti ed affronto la fatica. Quanto tempo dura questo sforzo? Un'ora? Due ore? Non saprei dirlo. Carlo è sempre davanti a me, sempre irraggiungibile come il colle che non finisce mai.

Anche la salita al Col du Dome finalmente spiana ma vedere cosa c'è al di là vuol dire deviare di parecchio dalla strada per la Capanna Vallot. Dal fianco sinistro del colle si innalza un pendio sempre più ripido che, nella parte superiore, luccica di ghiaccio. Finalmente Carlo si lascia raggiungere e, tra una sbuffata e l'altra, gli comunico che vorrei raggiungere la Capanna senza sci. Ho come l'impressione che togliere gli sci equivalga a mettere le ali ai piedi, ma dovrò ricredermi. Vorrei togliere gli sci subito, ma Carlo procede avanti verso il pendio ghiacciato con gli sci ai piedi. Per un attimo penso che non mi abbia capito. Stringo i denti e lo seguo a qualche decina di metri di distanza.

Carlo si toglie gli sci. Allora è fatta, penso. Ormai raggiungere la Capanna è una formalità. Eccomi ancora ad imparare che le cose non sono mai così scontate, soprattutto a 4000 metri. Prima difficoltà: togliere le pelli dagli sci. Il lavoro mi porta



In vista della
Capanna Vallot.

via parecchi minuti a mani nude ed incomincio a sentire che l'aria del colle non è poi così piacevole. Seconda difficoltà: indossare i ramponi. Per fortuna c'è Carlo e me li mette lui. Mi rendo conto, infatti, di non essere più in grado di lavorare a testa in giù. Terza difficoltà: camminare con i ramponi. Non è meno faticoso che procedere con gli sci ed in breve Carlo si allontana. Quarta difficoltà: si sganciano i ramponi. A metà del pendio ghiacciato mi si staccia il primo e poco dopo il secondo. Non sono in grado né di rimetterli né di tornare indietro. Pianto i ramponi nel ghiaccio e poi ci poso i piedi sopra: che fatica andare avanti così! Quinta difficoltà: gelo alle mani. Ho lasciato lo zaino dagli sci, convinto di avere con me in tasca tutto il necessario, ma mi accorgo di aver lasciato giù i guanti più pesanti. Risultato: perdo rapidamente sensibilità alle dita che iniziano a farmi un male cane.

Raggiungo l'osservatorio subito sotto la Capanna e mi sistemo su un terrazzino in piano. Qui mi raggiunge Carlo, che capisce le mie difficoltà e si prodiga per aiutarmi: mi rimette i ramponi e mi presta un paio di guanti. Un amico è veramente un tesoro. Riparto per percorrere gli ultimi metri verso il mio record personale. Saranno sì e no dieci metri di dislivello, ma il ghiaccio infido mi fa perdere nuovamente un rampone e questa volta parto in scivolata. È la piccozza che mi salva da un lungo ruzzolone, seppur liscio sul piano inclinato di 40 gradi. E ancora una volta arriva Carlo che mi aiuta a rialzarmi e a raggiungere, questa volta sì, la Capanna Vallot. Qui tira fuori dal suo zaino pinze e cacciavite e mi regola ambedue i ramponi. Dovrei chiamarlo Angelo.

La Capanna Vallot sorge a 4362 metri su uno spuntone di roccia alla base dell'aerea cresta delle *Bosses*, ultimo tratto da percorrere con piccozza e ramponi per arrivare in vetta al Bianco. Qui mi fermo felice ed appagato. Davanti a me c'è di nuovo l'Italia, anche se lassù non me ne rendo conto, convinto come sono di vedere un versante francese del Bianco. Malgrado la sosta di una mezz'ora davanti alla Capanna, l'affanno non mi passa più mentre il vento incomincia a farmi gelare le ossa. Con Carlo decidiamo di aspettare gli altri più sotto, al colle, così scendiamo poco più sotto del colle in un punto più riparato. Qui siamo finalmente raggiunti dai primi ad essere arrivati in vetta e con loro affronto la discesa con gli sci.

Arrivo alla base del rifugio verso le 3 del pomeriggio. Sul percorso del rientro ho avuto modo di apprezzare la parte di paesaggio non vista di notte, ed ho gioito alla scoperta che un percorso alternativo permetteva di aggirare il crepaccio affrontato in salita. Tolti gli sci, la risalita al rifugio mi pesa da morire. Mi tiro su con le braccia come un peso morto. Nell'atrio del rifugio mi ci vuole almeno un'ora per riordinare le idee. Rimando qualsiasi attività, perfino togliermi gli scarponi e l'imbraco, e mi concentro solo sull'invio di tanti SMS. Ho la forza di parlare con Angelo Carpignano, che per i problemi alla gamba ha dovuto fermarsi al rifugio. Mi chiede se ho visto l'elicottero che ha soccorso un alpinista caduto in un crepaccio e che pare si sia solo rotto una gamba.

Sono felice, ma completamente sfinito. Un breve brindisi celebra l'impresa. Arriva non so come l'ora della cena, le 18, con menù simile al giorno precedente.

Varianti: il pane, evidentemente l'elicottero è passato; il brodo color rosso; un piatto forte con salsiccion e lenticchie. Alle 19 vado a dormire: mi aspettano quasi 12 ore di sonno, interrotte solo dai tuoni e dai lampi verso l'una, quando sono troppo stanco per preoccuparmi.

Al mattino è tutto bianco. In realtà lo era già prima, ma se possibile il bianco è ancora più bianco per la nevicata notturna. Solita partenza da pecore dopo la colazione alle 7. Questa volta alla fine del tratto a corde fisse non trovo gli sci come li avevo lasciati la sera prima. Sono coperti anche loro da uno strato di neve ghiacciata. Decidiamo di scendere formando tre gruppi da quattro, una corda a gruppo, per meglio affrontare i pericoli della discesa: la traccia è stata coperta dalla nevicata ed i crepacci sono insidiosamente nascosti alla vista. Il metodo "come le pecore" continua a funzionare alla perfezione, contando sul fatto che se il primo non scompare alla vista il percorso si ritiene sicuro.

La discesa nei tratti sciabili è veloce anche grazie all'ottima neve incontrata, mentre i tratti a piedi con gli sci in spalla sembrano non finire mai. Sento tanto la stanchezza che i crepacci tagliati con gli sci mi procurano solo qualche brivido subito sopito nel torpore. La *Jonction* presenta qualche difficoltà in più dell'andata, perché ovunque posi i piedi la neve potrebbe cedere improvvisamente e mancarti il terreno sotto i piedi. Quando arrivo tra i turisti della stazione intermedia di *Plan de l'Aiguille*, con le signore di

mezza età in gonna e sandali sedute ai tavolini del bar all'aperto, mi sento scaraventato su di un altro pianeta. Ho vissuto un sogno? No. Dentro di me, lo percepisco con chiarezza, ora c'è qualcosa di più.

Alessandro Fontana
Sezione di Genova

Due giovani socie vicentine hanno vissuto il pellegrinaggio alla Croce dell'Adamello. Ecco quanto ci dicono della loro esperienza

Il Servizio per la Pastorale Giovanile della C.E.I., con l'Arcidiocesi e la Provincia Autonoma di Trento ha organizzato nei giorni 1-2-3 luglio il IV Pellegrinaggio alla Cresta Croce dell'Adamello con partenza da Carisolo attraverso la Val di Genova, il rifugio Mandrone e il rifugio ai Caduti dell'Adamello. Il Pellegrinaggio, dedicato alla figura di Papa Giovanni Paolo II, vuol ripercorrere i passi del Santo Padre fatti negli stessi luoghi nel 1988; rivolto soprattutto ai giovani, vuole inoltre riaffermare la validità dell'esperienza in montagna per l'educazione alla fede dei giovani, incoraggiare le pastorali giovanili alla riscoperta delle proprie montagne, presentare la montagna come segno di unità e concordia tra i popoli. Patrizia e Paola hanno raccolto l'invito arrivato dalla sede centrale e decidono di andare. Al rientro ci fanno parte del loro stato d'animo.

L'invito di Patrizia è subito accolto...

Una fantastica avventura.....

Se ci ripenso l'emozione è fortissima. Iniziata così: una sera tornata a casa, trovo un messaggio nella segreteria telefonica.

Patrizia mi invita a partecipare con lei a questo Pellegrinaggio di tre giorni sulla Croce dell'Adamello, organizzato dal servizio per la Pastorale Giovanile della C.E.I. per ricordare il Papa Giovanni Paolo II, i luoghi teatro di guerra, per trasmettere un messaggio di fede e i valori della montagna. L'invito era stato rivolto anche a due giovani della Giovane Montagna. Mi sento onorata e commossa per questo. Non sapevo cosa mi sarebbe aspettato ma decido di dire di sì a Patrizia.

Ultimamente, grazie anche ad una riscoperta della fede in Dio che mi ha trasmesso pace e serenità e visto che la vita è un dono sempre più prezioso, ho imparato ad interpretare situazioni ed occasioni come queste come dei segni che vengono da lassù e quindi, se posso, cerco di accettare tutto quello che mi viene donato.

E questo è stato sicuramente un dono speciale del Signore ed una grande esperienza di vita e di montagna. Insomma dopo vari messaggi nelle nostre rispettive segreterie telefoniche (ho scoperto che anche Patrizia "la xe' na vagabonda come mi, spesso in giro e poco casa") riusciamo a parlarci e decidiamo di andare.

Una settimana prima di partire ci troviamo da Giorgio che con la sua grande esperienza e disponibilità, assieme a Mirco, ci fa un'accurata lezione di nodi, di ramponi, di come legarsi in cordata, di come vestirsi, come riconoscere i crepacci (ps: ho un grandissimo cugino). Non vi nascondo che alla fine un po' di preoccupazione c'era, ma ormai era deciso. Avevamo a disposizione delle guide alpine e quindi siamo partite. Siamo arrivate un giorno prima perché non era mai arrivato il programma aggiornato ma è stata quasi una fortuna perché con l'aiuto di Modesto della Proloco, bravissimo e gentilissimo, abbiamo trovato una stanza per la sera e così abbiamo trascorso un bellissimo pomeriggio visitando le cascate di Nardis in Val di Genova.

Un posto incredibile, una giornata di sole, il rumore, il colore e la forza dell'acqua, la tranquillità, insomma finalmente "vita serena" lontano da stress, lavoro, corse e dall'afa vicentina. Venerdì ci svegliamo con la pioggia al punto di comprare l'ombrello, ma le previsioni parlano di un miglioramento. Dopo una mattinata "in giro a botteghe come do' turiste", nel pomeriggio ci troviamo con il gruppo. Eravamo circa sessanta più le guide alpine, vigili del fuoco, vari volontari e quattro sacerdoti: un momento di preghiera e poi in macchina fino alla fine della Val di Genova. Da lì proseguiamo a piedi: dopo una salita di due ore e mezza, con un dislivello di circa 800 metri e con una certa fatica arriviamo al rifugio Mandrone. Cena e poi momento di presentazione dei partecipanti. Noi siamo definite "Delegazione della Giovane Montagna", per fortuna Patrizia spiega molto bene chi siamo e cos'è la Giovane Montagna. Sabato mattina alle 5 si parte per la Croce. La prima parte del percorso

tra prati, laghetti, sentieri e roccette, ci porta ai piedi del ghiacciaio. Mettiamo i ramponi, formiamo le cordate ognuna con la propria guida alpina (noi eravamo in quattro) e si inizia il cammino. La nostra guida Carlo molto bravo, paziente e disponibile era, tra l'altro, niente male: *Patrisia gà visto ben subito chi scegliere*. Non avevamo mai camminato in cordata e nemmeno provato un ghiacciaio. Non è stato molto semplice ed anche piuttosto faticoso. I ramponi, il fiato che mancava, un po' di tensione, ma la giornata era splendida anche se un po' fredda, il cielo di un blu, ma così blu, mai visto prima. Arriviamo alle Lobbie ed entriamo in rifugio: sapere che il Papa è stato lì mi ha commosso. Beviamo un tè caldo prima di affrontare l'ultima parte che porta alla Croce. Un'altra salita con i ramponi in cordata e ci ritroviamo sotto alle creste di roccia. Togliamo i ramponi e sempre in cordata con un po' di difficoltà, raggiungiamo la Croce. Descrivere ciò che da lassù si può ammirare è quasi impossibile, immenso, un panorama a 360°, la natura e la montagna in tutto il loro splendore. Le gambe tremano, una stretta di mano e un abbraccio. Ho ringraziato il Signore. Eravamo arrivati. Poi la discesa alle Lobbie tra una caduta e l'altra in mezzo alla neve sempre in cordata. La Messa è stata celebrata dal vescovo di Trento, salito con noi sulla croce e da altri tre sacerdoti, sull'altare posto dagli alpini nel '94 e dedicato al Papa, sotto un cielo splendente ed una corona di montagne tutto intorno. Il pranzo e poi di nuovo in cordata per scendere stavolta senza ramponi con la nostra guida e due diciassetenni, che quasi correvano nella neve (un passo dei loro era due dei nostri), e dopo una serie di cadute nella neve, arriviamo nella parte piana del ghiacciaio. Se da noi altri se disse "saltar i fosi par lungo" io e la Patrizia ci siamo trovate a saltare crepacci "par largo" fino alla fine del ghiacciaio. Un saluto ed un ringraziamento a Carlo la nostra guida e ai ragazzi della cordata e riprendiamo il sentiero verso il rifugio Mandrone. Arriviamo distrutte e da brave montanare "xe femo 'na Radler par tirarse su...". La cena e un po' di canti con i bravi alpini completano una giornata incredibile, bellissima e lunghissima, ma che valeva la pena di essere vissuta. Siamo state fortunate, il tempo è stato perfetto e la compagnia piacevole. La domenica mattina ripartiamo dal Mandrone per raggiungere le macchine,

poi a Pinzolo per la S. Messa (trasmessa su Rai1 in diretta) e il pranzo offerto dagli alpini a completamento della giornata. Come dicevo all'inizio una grandissima esperienza di vita e di montagna. Ho iniziato tardi a camminare in montagna ma la montagna e le persone che la amano sanno donarti molto, soprattutto nello stile della Giovane Montagna. Montagna maestra di vita. Camminando in montagna si impara a stare con gli altri, ci si affida spesso agli altri, si capisce che da soli è difficile arrivare, si impara a sopportare la fatica, le difficoltà che si incontrano nel cammino, si impara ad amare la natura e la vita nonostante tutto quello che ci può succedere, si ritrova la pace, si trovano amicizie semplici e sincere, si imparano anche i propri limiti, si capisce che ci sono tanti nuovi sentieri da scoprire, un po' come nella nostra vita, se riusciamo ad aprire il nostro cuore. Grazie a Patrizia per avermi coinvolto in questa avventura, grazie a Giorgio e a Mirco per i loro insegnamenti, grazie a tutti voi della Giovane Montagna per la costanza, l'impegno, l'amore, la disponibilità, la pazienza, il tempo che continuate a donare alla Giovane Montagna. Non posso nominarvi tutti ma siete nel mio cuore. **Paola**

Cosa aggiungere a quanto ha detto Paola?

Confesso che ho qualche difficoltà ad aggiungere qualcosa a quanto già detto da Paola, che ha saputo esprimere così bene il nostro stato d'animo e le emozioni provate. Devo dire però che anche se sono ormai passati più giorni da nostro ritorno, l'eco di quanto visto e vissuto non si è ancora spento. Tutte le preoccupazioni dei giorni precedenti, di non essere all'altezza, di non sapere che tipo (e che età) di persone avremmo trovato, si sono dissolte in un attimo appena arrivate, appena respirato lo stesso spirito di chi va in montagna fatto di amicizia, semplicità, concretezza e voglia di stare insieme. Abbiamo camminato e pregato, abbiamo parlato di Pier Giorgio Frassati e di pellegrini e se qualcuno mi chiedesse le differenze tra questa iniziativa e una gita G.M. non so se riuscirei a trovarne. È stata davvero una bellissima esperienza... e pensare che fino a poco tempo fa di mettere i ramponi e saltare crepacci non mi sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello, e se sono le

occasioni e le casualità che cambiano le persone devo dire che mi sento anche un po' cambiata. Io che parto da un punto di vista molto più laico di quello di Paola, che mi sento più atea che credente, che in montagna cerco più la solitudine che la cordata, alla fine aderisco ad iniziative che sembrano in contraddizione con il mio modo di essere rispondendo, credo, ad un istinto, a un bisogno di esperienze forti anche da un punto di vista umano, come è stata questa. Non so se sia perché in montagna tutti diventano più buoni o perché riscopro ogni volta un rapporto con la natura che a casa non ho e non trovo, ma ho faticato non poco a rientrare nei ritmi dei miei impegni di casa e lavoro. Per finire, e per dovere di cronaca, devo dire che io non sono arrivata fino alla croce ma mi sono fermata prima al rifugio e che la discesa l'ho fatta più con il ...*fondo schiena* che con i piedi e che saltare i crepacci mi faceva un certo che; Paola è stata molto più brava di me, però tornerei subito anche se è stato faticoso, perché quello che mi è rimasto negli occhi e nel cuore – di montagne, cascate, ghiacci, sole e persone – è impagabile. Grazie a Paola, ottima compagna di strada, perché senza di lei non avrei affrontato il tutto con lo stesso coraggio.

Patrizia



In memoriam Nella Pesando

Quasi a non voler recare il minimo disturbo, in punta di piedi, in maniera consimile al suo stile di vita discretissimo, è mancata improvvisamente Nella Pesando Chiono.

Della sua lunga vita lascia una memoria esemplare, che si potrebbe definire "d'altri tempi" per bellezza e nobiltà d'animo, ricchezza di spirito, fine sensibilità e cultura, profonda religiosità; mentre la sua lezione ci insegna che così tanti talenti li ha saputo spendere in maniera esaustiva e multiforme, ogni volta al passo coi tempi che ha vissuto, riuscendo a coniugare magistralmente, senza possibili dicotomie né contraddizioni la professione di insegnante appassionata con l'ideale della famiglia, moglie, madre, nonna premurosa e affettuosissima, trovando modo di dedicare spazio anche a varie attività, da quelle parrocchiali allo scoutismo, ad altre iniziative benemerite e culturali.

Per non tacere del suo lungo cammino in Giovane Montagna, nella nostra come pure tra le altre sezioni, innumerevoli volte, per lustri, sommessamente a fianco del suo carissimo Giuseppe, indimenticabile carismatico nostro Presidente, e anche dopo la sua scomparsa ancora in mezzo a noi eporediesi, con presenza amicale e serena fino all'ultimo e non solo in sede (c'era anche lei, appena il novembre scorso, persino al consueto appuntamento della castagnata sociale, a S. Elisabetta, angolo panoramico e simbolico di prealpe canavesana, caro al suo cuore, e più recentemente, ai primi di febbraio, al tradizionale incontro dei "fagioli grassi").

Virtù d'altri tempi, dunque, vissute con grande semplicità e modestia fino ai giorni nostri, senza lasciarsi mai disamorare da quanto di negativo in essi pur si manifesta, bensì mantenendo inalterati "l'entusiasmo per la vita e il coraggio della speranza", coltivando fino all'ultimo, anche in ambito familiare, la sua passione "per le arti, la letteratura, la storia, i suoi amati classici", personalità riservata e affabile al tempo stesso, con rara colloquiale capacità d'ascolto e altresì "capace di esternare con discrezione e delicatezza i sentimenti", premurosa e soccorrevole in spirito di servizio "vissuto

Paola e Patrizia, le due socie vicentine, che hanno rappresentato il sodalizio al Pellegrinaggio giovanile in Adamello.

con gioia, non quale doverosa fatica”; come in maniera commossa e coinvolgente hanno saputo commemorarla i nipoti durante le partecipatissime esequie nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo. Ce ne rimane una traccia luminosa, dolce e cara anche in queste sue stesse parole, dal sapore familiare quasi di commiato: *“Ricordatemi con un sorriso, non con una lacrima!”* Con affetto e gratitudine ci prova dunque a sorriderci, Nella, la Giovane Montagna.

Paolo Fietta

Riprendiamo da Rocciaviva, il notiziario della Sezione di Ivrea il delicatissimo ricordo che l'amico Paolo Fietta fa della cara Nella. Così, come lui la descrive, l'hanno conosciuta tanti di noi, così la teniamo nel cuore, assieme a Giuseppe, il consorte, al quale Nella è stata a fianco con dolcezza, nella condivisione del suo indimenticabile impegno in Giovane Montagna. Ai figlioli Paolo, Federica e Renata, il comune, rinnovato cordoglio.

Il bivacco Moncalieri e le nuvole

Nel caldo pomeriggio d'estate ad Entracque incombe una copertura nuvolosa indefinita che non lascia vedere le montagne. Il desiderio di salire è tuttavia più forte delle nuvole, così ci avviamo da San Giacomo nel Vallone del Bouc e quindi iniziamo a salire su un sentierino fra erbe lunghe, arbusti, poi entriamo nella nebbia fitta che toglie i riferimenti per orientarsi, attutisce tutti i rumori.

Non conoscendo il percorso ci affidiamo ai rari segnavia nella speranza di veder apparire finalmente il Bivacco Moncalieri, che è la nostra meta.

Queste nuvole basse nelle quali siamo immersi lasciano filtrare poca luce e l'avvicinarsi della sera contribuisce a far sentire un qualche timore, un senso di solitudine... Ma ecco che in alto si fa più chiaro, ed il grigio sfuma verso l'azzurro, poi qualche apertura lascia intravedere le cime già colorate dai raggi del sole che scende al tramonto; sotto la cresta poi appare il bivacco e noi esultiamo.

A buio le nebbie salgono ancora fino al bivacco e noi giochiamo con le nostre ombre giganti che, ponendoci davanti ad

un piccolo falò, riusciamo a disegnare nella coltre di nebbia che ci circonda. Al risveglio il sole si annuncia colorando le nuvole più alte e via via quelle più basse, sorge di fronte a noi sul mare di nuvole che riempie ancora la valle.

Dalla massa nuvolosa compatta ormai abbagliante si staccano nebbie in dissolvimento che promettono bel tempo. La vetta, la Maledia, la raggiungiamo con il sole, ma intorno le correnti ascensionali trascinano nebbie e nuvole che aprono e chiudono finestre sulle montagne che ci circondano. In alto correnti fredde disegnano il cielo azzurro ed il pensiero corre a tanti scenari che ci regalano le nuvole: sono esplosioni di luce bianca, linee lucenti a formare arabeschi, geometrie comuni o impensabili, uniche o ripetute innumerevoli volte.

In altri momenti nel sereno assoluto compare un “batuffolo”, poi altri isolati che in breve si uniscono a formare cumuli. Il cumulo torreggiante, bianchissimo, man mano si trasforma, si allarga a formare il classico incudine; avvicinandosi oscura il sole, assume una gamma di grigio-blunero che precede il temporale o la tempesta.

Altre nuvole si formano quando dalle valli o dal mare arrivano veloci correnti umide e le zone alte dei monti sono avvolte da nebbie normalmente innocue, che tolgono soltanto il piacere di spaziare con lo sguardo; se invece le correnti arrivano fredde da nord allora i monti, le dorsali appenniniche, vengono fasciati dal “garo” (leggasi *garu*) o “rasc-ciascheuggi” che letteralmente gela uomini e cose, gli alberi e le erbe si coprono di ghiaccio. Se si è fortunati e arriva un raggio di sole lo spettacolo è assicurato.

Quando i raggi del sole sono filtrati e prevale il rosso il cielo nuvoloso si infiamma, assumendo tonalità dal rosa al rosso cupo, fino a spegnersi nel grigio



violetto e se siamo sopra un mare di nuvole oltre al colore le luci radenti esaltano i tumulti verticali della superficie. Infine che dire delle nuvole grigie che portano l'acqua, che – anche se qualche volta può disturbare le nostre gite – resta l'elemento più prezioso per la nostra vita? Il bivacco Moncalieri, che ci ha regalato piacevoli emozioni è stato un pretesto per "stare" nelle nuvole! Senza nuvole la montagna perderebbe parte del suo fascino.

G.B. "Lino" Podestà

Troviamo questa elegia al Bivacco Moncalieri e all'ambiente nel quale esso è incastonato nell'Annuario 2004 della Sezione Ligure del Cai. C'è stato il desiderio di parteciparla ai nostri lettori: per le sensazioni che abbiamo in essa colto, ma parimenti perché in ciò che l'autore trasmette cogliamo un omaggio alle fatiche e alle prove che gli amici della sezione di Moncalieri hanno vissuto con la realizzazione del loro rifugio, spazzato via dalle forze della natura, e poi di questo bivacco. Opera granda la loro, non domata, ma anzi esaltata, dalle traversie incontrate, che avrebbero schiantato ogni pur altra temprata volontà. Può essere che nel libro del bivacco, il montanaro Lino, attento osservatore dei fatti della natura, abbia lasciato traccia delle sue considerazioni e del suo animo delicato di poeta. Anche se così fosse, non superflua risulterà la proposta di questo testo, perché sicuramente chi salirà, dopo la sua lettura, al Moncalieri si guarderà attorno con animo diverso.

Il 9 e il 10 luglio

Vicenza e Verona al Bivacco Mascabroni: vi raccontiamo un intenso fine settimana

Rieccoci salire al nostro bivacco, questa volta con 10 amici della sezione veronese (noi eravamo in 12). Sabato tempo incerto ci accompagna fino al rifugio Zsigmondy-Comici dove arriviamo nel primo pomeriggio, mentre Andrea e Giorgio sono già al bivacco... al lavoro. Era necessario, infatti, provvedere alla sistemazione esterna del tetto e, dopo varie informazioni tecniche raccolte, la scelta è caduta su un prodotto a base di alluminio liquido che, pennellato a spessore sulla lamiera preventivamente carteggiata e lavata con prodotto specifico, protegge la copertura dalle intemperie e anche dalla caduta di piccoli

sassi (per quelli grossi - data la franosità del luogo - ci vorranno altri rimedi, sicuramente più onerosi e impegnativi, qualora la situazione ambientale peggiorasse). Circa 60 kg. di materiale tra quello personale, colore, attrezzi, rifornimenti per il bivacco, corde per attrezzare la salita del gruppo l'indomani: per questo e per poter avere tempo a sufficienza per svolgere il lavoro, si è deciso di noleggiare un trasporto con elicottero fino a Cresta Zsigmondy. E così sabato alle 10,00 i due sono stati sbarcati, sì sulla cresta ma purtroppo in posizione abbastanza lontana da quella prefissata, a causa di nebbie e nuvole che coprivano la zona (motivi di sicurezza quindi). Una non prevista e quanto mai faticosa camminata, dati i pesi, ha fatto sì che i due arrivassero al bivacco verso mezzogiorno, tra nuvole che ormai si stavano chiudendo su tutta la zona e tratti di leggero nevischio. Provveduto subito ad una copertura del bivacco con un "tetto" di nylon, giusto per poter lavorare all'asciutto, i due hanno carteggiato e pennellato fino a sera, fortunatamente non essendo ostacolati dal tempo, comunque non bello. Il gruppo, trascorsa una bella serata in rifugio, la mattina di domenica, verso le 8,30 si presenta, compatto e attrezzato di tutto punto, alla base della parete *De Zolt*, opportunamente attrezzata con corde fisse dai due, nel frattempo giunti dal bivacco di prima mattina. Il sole ci aveva svegliato con la speranza di una giornata più serena del sabato, ma purtroppo già verso le 9,30 iniziano ad arrivare da est le prime nuvole e con esse le prime *falive* (o *falje*, come volete). Arriviamo al bivacco verso le 11, contenti e felicemente impressionati dalla maestosità

Dolomiti di Sesto. Don Arrigo celebra la Santa Messa al Bivacco Mascabroni, che ha riunito in una bella uscita sociale amici di Vicenza e Verona.



dell'ambiente e dall'infinito panorama che da lassù si vede.

Don Arrigo, salito con noi, celebra la Santa Messa, suggestiva e partecipata da tutti i presenti: momento di raccoglimento e di preghiera, di ricordo degli amici scomparsi, recenti e lontani, di ringraziamento per la giornata comunque quasi a buon fine.

Poi un boccone e... svelti, svelti si riparte seguendo gli ordini dei capigita, preoccupati del peggiorare delle condizioni del tempo: ormai nevicava come a dicembre e a tratti spirava un gelido vento di settentrione. La discesa della paretina ha occupato una buona mezz'ora e alla fine, raccattate corde e attrezzi vari, ci siamo diretti - dapprima sotto la pioggia, ma poi accompagnati da qualche beffardo spiraglio di sole - giù per Val Fiscalina fino alle auto. Saluti e ringraziamenti tra i partecipanti e poi via verso casa (con la consueta coda lungo la Val del Piave, che in parte ti fa passar la voglia di andare in montagna la domenica).

Ecco... un'altra tappa della vita del nostro bivacco, ormai quasi quarantenne, che ci vede sempre attenti a mantenerlo efficiente, pulito e utile per quegli (non molti) alpinisti che scelgono di salire su una delle più belle terrazze delle Dolomiti.

Andrea Carta

Notizie dalle Sezioni

Venezia

È stato anche questo un trimestre veramente ricco di attività, sia alpinistiche che culturali.

Corso di alpinismo: quest'anno, anziché organizzare il consueto *Corso di introduzione all'alpinismo*, è stato attuato, allo scopo di rafforzare la pratica alpinistica in sede, un corso di roccia tra i nostri più esperti soci. Dodici i partecipanti. Al coordinamento tecnico, come di consueto, ha provveduto la guida alpina Maurizio Venzo. Sei le uscite, di cui due in palestra e quattro in ambiente.

3 aprile. Una meravigliosa giornata di sole ha accolto i 50 partecipanti alla gita culturale svoltasi nelle cittadine di Grado, Aquileia, Portogruaro e all'abbazia di Summaga. La socia Daniela Simionato, esperta di storia dell'arte, ha illustrato con molta competenza le varie opere d'arte. Grazie Daniela

7 aprile. *Laori de na alta* (lavori di una volta). Con questo titolo il socio Franco Gavardina ci ha fatto

trascorrere una serata insolita proiettando, nella sede dell'Ana di Venezia, una serie di diapositive in dissolvenza incrociata e sonorizzate realizzate nel suo girovagare fra le Dolomiti bellunesi. Ai suggestivi paesaggi è riuscito ad intercalare immagini di arti e mestieri del tempo passato, dimostrando che l'andar per monti non è fine a se stesso, ma ci educa a scoprire le testimonianze del passato. È quanto l'autore ha fatto per arricchire se stesso e gli altri.

14-17 aprile. Soggiorno al lago di Como e dintorni. Il tempo non del tutto favorevole non ha impedito ai 47 partecipanti di trascorrere quattro intense giornate fra abbazie, paesaggi nebbiosi ma suggestivi, apparizioni di cime nevose, cattedrali imponenti e piccole cittadine arroccate sui monti con deliziose chiesette.

Un grazie al sempre attivo presidente Tita per l'ottima organizzazione e per la felice scelta dei luoghi.

1 maggio. Gita d'apertura con rancio all'aperto. *Oasi Papa Luciani*, località Grisel (Cencenighe). La gita d'apertura ha coinvolto quest'anno una settantina di persone. Un bel sole ha premiato il lavoro dei soci che nei due giorni precedenti sono saliti all'*Oasi* per poi esibirsi come cuochi, camerieri, operai ecc. Tutti soddisfatti gli altri per la bella passeggiata da Ronco alla malga di Raste, passando per il rifugio *Migon*, o su per la breve ma simpatica ferrata *Sass de Roccia*. Un succulento pranzo nella grande terrazza con vista su monti striati di neve ha ben concluso la giornata.

8 maggio. Bicicletta ai Colli Berici, da Vicenza al lago di Fimon. Una ventina di persone ha dato vita alla bella e interessante gita in bici che da Vicenza, sostando per la visita al Santuario Monte Berico e alla Villa Valmarana *Ai Nani*, li ha portati al periplo del lago Fimon. Bello anche il ritorno a Vicenza, passando per Pianezze, Granicare Bassa Longaro e ciclabile del Bacchiglione. Un grazie agli organizzatori Margherita e Giovanni Cavalli.



Finlandia, Parco nazionale Urho Kekkonen, 250 km oltre il Circolo polare artico...
L'Amaro Alpino non ha confini!

**AMARO ALPINO: UNA PAUSA CHE DISTINGUE,
UN REGALO CHE PERSONALIZZA E QUALIFICA.**

Per informazioni su punti vendita locali e per forniture dirette rivolgersi a:

Distilleria Alpina - via Grazioli, 104 - 38100 Trento
Tel. 0461.234241 - Fax 0461.268836

15 maggio. Raduno intersezionale per la benedizione alpinistica sulle Prealpi Lombarde. È stato organizzato dagli amici di Milano e vi hanno partecipato dodici soci della nostra sezione; il luogo prescelto, Canzo, e il rifugio *Alpe Madre* hanno accolto i gruppi provenienti da tutte le sezioni. Sono state date interessanti informazioni geologiche dagli universitari della sezione di Milano. Un bel coro ha deliziato, prima della Santa Messa e un ricco e prelibato rinfresco ha concluso la manifestazione. Un enorme piacere è stato vedere tanti giovani della sezione di Milano. A loro a al presidente va il grazie della sezione e i complimenti per l'ottima organizzazione. Viaggio lungo, ma ne è valsa la pena.

29 maggio. Gruppo del Baldo – Monte Coalz – Ferrata *Gerardo Segà*. Malgrado il caldo afoso della giornata, tutti i 44 partecipanti sono rimasti pienamente soddisfatti della bella escursione, chi per avere raggiunto la cima del Monte Coalz, salendo per la ferrata *Gerardo Segà*, pur sudando sulla parete inondata di sole, e chi più semplicemente per aver raggiunto il rifugio *Monte Baldo* attraverso un percorso ricco di bellezze naturali intercalate da boschi, forre, orridi o da fresche oasi dove le ricche cascatelle e la vegetazione pluviale davano l'illusione di essere quasi in ... Amazzonia!

12 giugno. Gruppo dei Lagorai meridionali. Le brutte previsioni del tempo hanno consigliato qualcuno di starsene a casa e così questa volta solo 28 sono stati i partecipanti. Due gli itinerari. Il primo, percorso da 20 soci, è piuttosto lungo. Si parte dal parcheggio Chalet Panarotta per forcilla Bassa e quindi su per la ripida cresta del monte Fravort, toccando la cimetta Fontanella, discesa lungo la cresta orientale del monte e quindi su per la cresta della cima Gronlait e giù verso il passo La Portella. Qualche raggio di sole ha rallegrato la prima parte della ripida salita, poi la nebbia ha fatto da padrona, pur donando ogni tanto qualche squarcio che lasciava intravedere la bellezza del percorso. Il secondo itinerario, più semplice, dopo la forcilla bassa, percorreva il meraviglioso e idilliaco sentiero, lungo il quale, alla fine, dovevano scendere i "più forti". Ma poi, causa nebbia, deviazione per la piuttosto lunga discesa verso il piccolo rif. *Serot*, ingannati da un troppo ottimistico cartello indicatore, e ritorno alla base con il risultato di molte ore di cammino.

26 giugno. Creste di Costabella. 38 partecipanti. Fra sole e nubi, caldo e frescolino, i partecipanti, dal passo San Pellegrino (m 1919), attraverso verdi pascoli punteggiati di giallo e di azzurro, si sono portati al rifugio *Selle*, a quota 2528. Qui la divisione. Il gruppo più numeroso ha percorso il panoramico sentiero attrezzato *Bepi Zac* che, ripercorrendo la linea del fronte della Grande Guerra, ha toccato le cime del Gran Lastei, di Campagnaccia, di Costabella, il Sasso di Costabella e forcilla del Ciadin. Pochi invece hanno affrontato la lunga discesa che, toccando il rifugio *Taramelli* alla testata della valle dei Monzoni e quindi il rifugio *Monzoni*, ha portato a Pozza di Fassa dove il pullman li attendeva. Come al solito, in sede, fra gruppetti di soci, fuori calendario, sono state organizzate altre interessanti escursioni

CAMMINARE INSIEME NEL SEGNO DEL TAU

- per riscoprire le vere strade
- per riscoprire il rapporto cordiale con tutti "gli altri"
- per godere la ricchezza del dialogo
- per leggere la natura in maniera più viva e vitale
- per assaporare, nel silenzio, la musica dei grandi spazi

IL SENTIERO DEL PELLEGRINO sulle orme della Via Francigena



IL SENTIERO DEL PELLEGRINO sulle orme della Via Francigena

Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. 71 tratte. 336 pagine, formato cm

Così queste motivazioni. La Giovane Montagna si è impegnata nella proposta di un progetto che - oltre il perimetro del sodalizio - potesse coinvolgere tutti coloro che intendono porsi "in cammino" come "viandanti dell'infinito", guardando a Roma nello spirito del Giubileo. È una proposta per vivere un dialogo intimo con se stessi e per immergersi nella storia dei padri, alla luce della Fede. Dopo un lavoro colale durato due anni, il progetto si è concretizzato in questa guida che viene segnalata che viene segnalata di noi affinché ognuno di noi possa viverla e goderla, perché altri se ne possano entusiasmare durante e dopo il periodo giubilare.

12x20, con oltre cento fotografie. Prezzo del volume: € 13 (per i Soci € 10), più € 5 per spese postali. Sconti quantità oltre le 3 copie. - Per ordinazioni: Redazione Giovane Montagna, Via Sommarivello 5, 37128 Verona, tel./fax 045 8348784 e-mail: Giovanni.Pardovani@infinito.it



L'ECO, L'ORIZZONTE, LA ROCCIA, LA CORDATA, LA SORGENTE...

La spiritualità della montagna in un'opera del vescovo
(e alpinista) di Innsbruck.

Bestseller con 90.000 copie (ben undici edizioni) in Austria e Germania. Ora già alla terza ristampa italiana coeditata con la Giovane Montagna. "La pedagogia espressa dal vescovo Stecher è la pedagogia della nostra stessa Giovane Montagna" (dalla prefazione di Giuseppe Pesando).

Il volume può essere richiesto presso le sezioni e alla direzione della rivista al prezzo speciale di € 15 più spese postali.